

Luca Grecchi

L'umanesimo
di
Aristotele



editrice petite plaisance



il giogo

24

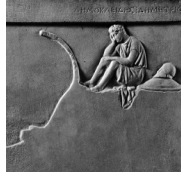
Collana diretta da Luca Grecchi

«ὅπου γὰρ ἰσχύς συζυγοῦσι καὶ δίκη,
ποία ξυνωρίς τῶνδε καρτερωτέρα;»
Eschilo, *Frammento* 267.

«τὸν πάθει μάθος θέντα κυρίως ἔχειν»
Eschilo, *Agamennone*, 177.

«ἔσυμφέρει σωφρονεῖν ὑπὸ στένει»
Eschilo, *Eumenidi*, 520.

«οὔπω σωφρονεῖν ἐπίστασαι»
Eschilo, *Prometeo*, 982.



In copertina:
Artista attico, *Stele di Demokleides*,
seconda metà del V secolo a.C.,
Museo Archeologico Nazionale di Atene.

LUCA GRECCHI,
L'umanesimo di Aristotele.

ISBN 88-7588-017-4

Copyright
© 2008



editrice
petite plaisance

Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

*A Carmine Fiorillo,
causa della prima persona plurale
dei miei libri*

«L'autentico umanesimo si ha quando lo studio degli antichi sa essere veramente fonte di una nuova spiritualità, di una più profonda comprensione dei valori, di una cultura integralmente umana [...]. L'umanesimo, inteso in questo senso, si è attuato ogniqualvolta il ritorno agli antichi è riuscito ad essere fecondo di una nuova cultura».

ENRICO BERTI

«Quando un pensatore diventa voce della necessità propria della verità stabile, allora egli si solleva, anche solo per piccolo tratto, oltre il tempo a partire dal proprio tempo. Dice cioè, in un certo tempo, cose destinate a valere per sempre».

CARMELO VIGNA

Luca Grecchi

L'UMANESIMO
DI
ARISTOTELE



ECONOMIA E CREMATISTICA

Aristotele fu tra i primi pensatori, in Grecia, ad occuparsi di *economia*. Il tema principale degli studi aristotelici in questo campo fu costituito dalla distinzione fra *economia* propriamente detta, intesa come insieme delle norme che regolano la vita della casa comune (*oikos*), e *crematistica*, intesa come arte di acquisire la massima quantità possibile di denaro (*chremata*). Si potrebbe, come noto, dibattere molto sui due termini e sulla loro corretta traduzione. Ci pare comunque che, nella sostanza, si possa tranquillamente affermare che ciò che Aristotele chiamava *crematistica* coincide con ciò che attualmente tutti definiscono *economia*, mentre ciò che Aristotele chiamava *economia* è oggi un contenuto concettuale pressoché privo di riferimenti concreti, in quanto contiene in sé un "primato" della dimensione comunitaria tuttora quasi impensabile¹. L'identificazione della *economia* con la *crematistica* è servita al modo di produzione capitalistico ad annullare ogni orizzonte progettuale alternativo, appunto, a quello crematistico. Ciò ha prodotto, ad avviso di chi scrive, effetti assai deleteri per la politica e la vita del nostro tempo. In questa sede, però, ci occuperemo esclusivamente della trattazione aristotelica.

¹ Si tratta, per inciso, dello stesso primato previsto anche nella *Repubblica* di Platone, in cui la redistribuzione dei compiti nella città serviva per il bene comune dei cittadini (II, 370 c). È noto del resto il divieto della proprietà privata per governanti e guerrieri esplicitato da Platone sempre nella *Repubblica*. Tale divieto è solo mitigato nelle *Leggi*, in cui si afferma che non è lecito per nessuno possedere grandi quantità di oro e argento, perché la ricchezza è frutto di ingiustizia e disonestà (V, 741E), e dunque, sopra una certa misura, essa può essere detenuta solo dalla polis (V, 743C), la quale pertanto deve intervenire nella vita economica regolamentandola. Come ha scritto correttamente Enrico Berti, «l'economia nel suo complesso è per Platone un mezzo che deve restare subordinato al fine etico e politico: fintantoché essa rimane un mezzo costituisce un valore positivo, ma qualora divenga un fine, violando la giusta gerarchia dei valori, si trasforma immediatamente in un disvalore e come tale viene condannata» (Aa.Vv., *La dimensione dell'economico*, Liviana, Padova, 1979, pag. 45).

In merito, i due concetti principali ci paiono essere quelli di *valore d'uso* e *valore di scambio*². Il primo indica la utilità di un bene o servizio; il secondo il prezzo di quel bene o servizio. Il primo è centrale in una economia aristotelicamente intesa; il secondo è centrale nella crematistica. Il primo è «per natura»³, il secondo no.

Aristotele, in sostanza, distingueva una economia “naturale”, ossia conforme alla natura dell'uomo e delle cose, da una crematistica “innaturale”, ossia non conforme alla natura dell'uomo e delle cose⁴. Per lui la crematistica, ricercando un guadagno illimitato, si poneva infatti contro la natura dell'uomo, la quale richiede, per sua essenza, la soddisfazione di bisogni limitati (non si può mangiare più di una data quantità di cibo, bere più di una data quantità di liquidi, abitare più di un certo numero di case, indossare più di un certo numero di abiti, eccetera)⁵. Una sana economia, in sostanza, doveva per lo stagirita limitarsi a produrre il necessario per la buona vita, mentre per la crematistica «non esiste limite alcuno di ricchezza e di proprietà»⁶: essa è rivolta soltanto «a produrre quattrini»⁷ nella massima misura. In una economia naturale, il fine costituisce il limite di ogni attività (ad esempio, il fine della medicina è il guarire), mentre nella crematistica «non ci sono limiti rispetto al fine, e il fine è precisamente la ricchezza [...] e l'acquisizione di beni»⁸.

Distinguendo nettamente l'economia dalla crematistica, Aristotele distingueva da un lato una attività utile e necessaria, e dall'altro una attività spesso inutile e dannosa⁹, in quanto nociva alla compiuta realizzazione dell'uomo, che sola può dare la felicità. Aristotele riteneva in particolare naturale occuparsi della produzione agricola e manifatturiera, mentre

2 «Ogni oggetto ha due usi: tutti e due appartengono all'oggetto per sé, ma non allo stesso modo per sé: l'uno è proprio, l'altro non è proprio dell'oggetto. Ad esempio, la scarpa può usarsi come calzatura e come mezzo di scambio» (*Pol.*, 1257 a 7-12).

3 *Pol.*, 1257 a 5.

4 *Pol.*, 1256 a28 – 1260 b 20.

5 Aristotele sosteneva, nella *Politica*, che sono «i beni necessari alla vita o utili alla comunità dello stato o della casa», quelli che «costituiscono la ricchezza vera. La quantità di siffatti beni sufficienti alla vita beata non è illimitata» (*Pol.*, 1256 b 30-33).

6 *Pol.* 1257 a 1.

7 *Pol.* 1257 b7. Aristotele cita anche l'antico mito di re Mida (1257 b17) per condannare l'insaziabilità crematistica.

8 *Pol.* 1257 b 29-31.

9 Per A.H. Armstrong, Aristotele «arriva persino a disapprovare del tutto l'economia monetaria, e a preferire il commercio per baratto» (A. H. Armstrong, *Introduzione alla filosofia antica*, op. cit., pag. 138).

riteneva innaturale occuparsi della attività commerciale e finanziaria: «È secondo natura per tutti l'occuparsi delle cose che hanno come oggetto i frutti della terra e gli animali»¹⁰; viceversa, l'attività commerciale «non è secondo natura, in quanto praticata dagli uni a spese degli altri»¹¹. Aristotele condannava inoltre tutte quelle attività come il prestito ad interesse (non necessariamente ad usura), in cui «i guadagni provengono dal denaro stesso, e non da ciò per cui il denaro è stato inventato [...] questa è, tra le forme di guadagno, la più contraria a natura»¹².

È evidente sin da queste prime affermazioni che la trattazione aristotelica dell'economia, a differenza di quella dei moderni economisti neoclassici, non è affatto meramente *descrittiva*, ma fortemente *prescrittiva*. Questa era del resto la tipica modalità con cui le problematiche delle attuali "scienze sociali" erano trattate dalla antica filosofia greca. Aristotele, in particolare, sosteneva che una produzione incentrata sulla crematistica avrebbe inevitabilmente condotto gli uomini a perdere di vista il vero scopo del vivere, facendoli giungere fatalmente ad impiegare la vita solo per produrre beni, anziché ad utilizzare beni per condurre una buona vita¹³. Come noto, questa tematica è stata ritenuta centrale anche da Karl Marx, per il quale Aristotele fu addirittura sul punto di scoprire la vera natura del valore (lavoro umano reificato)¹⁴. Ciò in quanto lo stagirita sottolineava che, in economia, il denaro deve essere solo termine medio dello scambio, e non principio e fine dello stesso, come è invece nella crematistica.

Aristotele in pratica, nel ritenere necessaria una economia il più possibile "naturale", affermò che la vera misura delle cose non è il denaro, ma il bisogno, e dunque, in un certo senso, la natura umana: «Tutte le cose devono potersi misurare con una determinata unità [...]. Questa unità è in verità il bisogno»¹⁵; «è certamente escluso che cose molto diverse siano in realtà misurabili con una stessa misura; ma con riferimento al bisogno, ciò si può sufficientemente realizzare»¹⁶. Vi è in tal senso tutta una serie

10 *Pol.*, 1258 a 38-39.

11 *Pol.*, 1258 b 1-2. «La vita [...] dedita ai commerci è qualcosa di conto natura» (*Etica Nic.*, 1096, a5).

12 *Id.* 1258 b 3-8.

13 Cfr. *Politica*, A7 sgg.

14 K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1974, vol. I, pag. 92.

15 *Etica Nic.*, 1133 a 25-29.

16 *Etica Nic.*, 1133 b 18-20.

di interpreti che si sono soffermati su questa tematica, rilevando – come ad esempio Carmelo Vigna – in Aristotele addirittura «una sorta di embrionale condanna del processo capitalistico di accumulazione»¹⁷. Lo stagirita riteneva infatti che la crematistica distogliesse dalla necessaria *scholé*, ossia da una vita dedicata alla ricerca della verità e del bene, la sola in grado di condurre alla felicità.

Fra i vari interpreti che hanno sottolineato l'argomentazione anticrematistica aristotelica, fra i più autorevoli vi è sicuramente anche Enrico Berti. Lo studioso padovano ha infatti sostenuto che per Aristotele la crematistica «è contro natura, cioè contraria all'ordine etico e politico, e non è altro che una razionalizzazione del modo in cui gli uomini si comportano di fatto»¹⁸. Berti ha inoltre rimarcato che «i due frammenti del dialogo *Sulla ricchezza* [...] in cui si disapprova l'uso di essa mirante unicamente a procurare piaceri e ad incrementare gli affari, oppure a ingraziarsi la plebe, manifestano in Aristotele la persuasione che il possesso dei beni materiali debba sottostare a criteri di ordine morale»¹⁹.

Un altro autore che ha particolarmente insistito sulla “anticrematistica” aristotelica è stato, con un bello studio di alcuni anni fa, M. Venturi Ferriolo²⁰. Nella prefazione a questo lavoro, anche due studiosi quali F. Declava Caizzi e L. Sichirolo hanno sostenuto che, in Aristotele, «la crematistica si trova ad essere connessa con i meccanismi distruttivi del cosiddetto imperialismo»²¹. Lo stesso Venturi Ferriolo ha poi rimarcato che la polis greca era «una comunità che si articolava – come è stato dimostrato dalla ricerca di impronta sociologica – sul dono»²², e che proprio per questo Aristotele sottolineava implicitamente il fatto che «imperialismo e accumulazione della ricchezza nascono insieme; ogni politica che abbia come fine il procurare, attraverso il potenziamento della crematistica, i mezzi necessari alla sopravvivenza della comunità politica, non può essere che materialmente dannosa»²³. Una menzione in tal senso spetta anche a W. Kullmann, che ha rimarcato come «secondo l'opinione aristotelica, il sistema di guadagno crematistico è contro natura

17 C. Vigna, *Invito...*, op. cit., pag. 195.

18 E. Berti, *Profilo...*, op. cit., pag. 297.

19 E. Berti, *La filosofia del primo...*, op. cit., pag. 385. La “anticrematistica” aristotelica è evidente anche nella ricostruzione di Berti del dialogo perduto *Eubulo, o della ricchezza*, pubblicato nella collana *Autentici falsi d'autore* (Guida, Napoli, 2004).

20 M. Venturi Ferriolo, *Aristotele e la crematistica*, La Nuova Italia, Firenze, 1983.

21 Id., pag. XI.

22 Id., pag. 36.

23 Id., pag. 90.

(*Pol.* 1258 a 10). Presumibilmente, esso deve dunque essere impedito dai legislatori»²⁴.

A parte, comunque, i tanti studiosi italiani e stranieri che si potrebbero citare a sostegno di questa tesi (la quale, in effetti, è stata più sottaciuta che criticata), è soprattutto nei testi di Aristotele – in particolare nel I Libro della *Politica* e nel V Libro della *Etica Nicomachea* – che si possono evidenziare i più duri attacchi contro i nefasti effetti della crematistica²⁵. Lo stagirita fu in effetti molto critico sia contro gli eccessi del possesso privatistico dei mezzi della produzione sociale²⁶, sia contro la mercificazione della esistenza derivante dalla ricerca della massima ricchezza. Egli condannò i filocrematisti come «inclinati all'eccesso oltraggioso ed all'orgoglio»²⁷. Per Aristotele, infatti, «i più grandi mali si commettono in vista dell'eccessivo, non del necessario»²⁸, ma è «proprio di uno schiavo [...] ricercare smodatamente le ricchezze e non darsi assolutamente pensiero di tutto ciò che ha valore»²⁹.

Per lo stagirita, ogni attività umana buona e naturale deve avere «limiti e confini precisi»³⁰, ed essere finalizzata al rispetto ed alla cura dell'intero. Solo così l'uomo potrà realizzare il suo fine principale: la felicità. Aristotele affermava infatti, nell'*Etica Nicomachea*, che «non si deve pensare che per essere felici occorranò molte e grandi cose»³¹; «Solone definì probabilmente bene gli uomini felici, dicendo che sono coloro che sono stati forniti mediocrementè di beni esteriori, ma che [...] hanno

24 W. Kullmann, *Il pensiero...*, op. cit., pag. 100.

25 Diego Lanza, nel libro *Il tiranno e il suo pubblico* (Einaudi, Torino, 1977, pag. 129), ha ricordato come comunque Aristotele riprendesse una lunga tradizione greca di invettive contro il denaro.

26 A parte la terminologia marxiana qui utilizzata, essendo le concezioni giuridiche della Grecità molto elastiche, è verosimilmente più corretto – per descrivere le modalità sociali della Grecia classica – parlare di “possesso” anziché di “proprietà privata”, in quanto quest'ultima fu espressamente codificata solo dal diritto romano. I Greci non giunsero mai a rappresentarsi la proprietà come un *quid iuris* logicamente indipendente da quello stato di fatto che è il possesso. In greco antico manca addirittura una parola che significhi inequivocamente “proprietà”, la quale fu allora concepita come una situazione di libero possesso.

27 *Met.* 1390 b 31- 1391 a 1.

28 *Pol.* 1267 a 13-14.

29 *Protr.*, Fr. 5 Walzer. Ed ancora: «È tipico dell'uomo comune, in realtà, di desiderare la vita e non la vita buona [...] di essere avidi di denaro, ma di non occuparsi affatto delle cose nobili» (fr. 53 B).

30 *Pol.* 1258 a 19.

31 *Etica Nic.*, 1179 a 1-2.

vissuto secondo moderazione [...] E sembra che anche Anassagora abbia sostenuto che l'uomo felice non si identifica né col ricco né col potente, dicendo che egli non si sarebbe meravigliato se un uomo felice fosse sembrato uno spostato ai più; essi infatti giudicano dai beni esteriori, accorgendosi soltanto di questi»³². Una tesi analoga fu sostenuta anche nella *Politica*: «Coloro che vivono nell'idea di dovere o mantenere o accrescere la loro sostanza in denaro all'infinito», si preoccupano in realtà «di vivere, ma non di vivere bene, in quanto i loro desideri si estendono all'infinito, ed all'infinito bramano mezzi per appagarli»³³. L'argomentazione di Aristotele fu però probabilmente espressa nel modo migliore in un noto frammento del *Protreptico*: «La felicità non si genera dal fatto che si possiede molto, quanto piuttosto da una certa disposizione dell'anima [...]. Accade che gli uomini dappoco, quando si trovano a possedere molte ricchezze, ritengano che questi beni siano degni di maggiore considerazione dei beni dell'anima: e questa è la cosa peggiore di tutte [...]. Bisogna considerare miserabili coloro ai quali capita di avere delle proprie ricchezze una stima maggiore che non della propria natura. E le cose stanno, in verità, proprio così, giacché, come dice il proverbio, la sazietà genera superbia e la mancanza di educazione, accompagnata da ricchezza, produce stoltezza. Per coloro, infatti, che hanno una brutta disposizione dell'anima, né la ricchezza, né la bellezza, né la forza sono, in fin dei conti, dei beni: anzi, quanto più sono abbondanti, tanto più danneggiano colui che le possiede»³⁴.

Sicuramente, lo studioso specialista di queste tematiche potrà obiettare che, per lo stagirita, l'economia coincideva in buona parte con l'*amministrazione familiare*, di cui largamente Aristotele trattò. La famiglia infatti, come egli sottolineava, era composta di tre tipi di rapporti: tra padrone e schiavi, tra marito e moglie, e tra padre e figli; per conseguenza l'economia familiare si poteva suddividere in tre parti: arte di governare gli schiavi, di governare la moglie e di governare i figli. Tutto ciò ci è perfettamente noto. Tuttavia, come abbiamo esplicitato nella introduzione a questo libro, questa non vuole essere una trattazione manualistica riassuntiva del pensiero dello stagirita, ma vuole essere una interpretazione umanistica del suo pensiero. Per questo abbiamo preferito soffermarci sia sulle sue tante ed argomentate critiche alla

32 *Etica Nic.*, 1179 a 9-17.

33 *Pol.* 1257 b41- 1258 a2.

34 *Protr.*, Fr.3 Walzer.

centralità della crematistica, sia – questo, soprattutto, nei paragrafi successivi – sulle sue considerazioni relative a quello che parrebbe essere il miglior assetto delle modalità sociali. Non dimentichiamo infatti che, sebbene in misura minore rispetto a Platone, anche Aristotele elaborò una propria progettualità politica fortemente critica verso le divisioni, prodotte soprattutto dalla crematistica, fra proprietari e non proprietari. Pur criticando le eccessive restrizioni alla proprietà privata presenti nella *Repubblica* (*Pol.* II,5), egli affermò infatti che «la questione della proprietà è quella che presenta i maggiori inconvenienti, perché se tra guadagno e lavoro non c'è proporzione, bensì sproporzione, necessariamente ci saranno rimostranze contro chi guadagna e ricava molto con poco lavoro, da parte di chi ricava meno con più lavoro. In generale, la vita associata e la comunanza di interessi sono difficili in ogni campo dell'attività umana, ma soprattutto in tale materia»³⁵.

A differenza di Platone, che si mostrò convinto della necessità della comunanza dei mezzi della produzione per realizzare il migliore assetto sociale possibile, Aristotele fu sempre piuttosto incerto, in merito, nello indicare le migliori soluzioni: «La proprietà deve essere comune in qualche modo ma, come regola generale, deve essere privata: così la separazione degli interessi non darà luogo a rimostranze reciproche [...] mentre la virtù farà sì che nell'uso le proprietà degli amici saranno comuni, come vuole il proverbio»³⁶. «Ciascuno, pur avendo la sua proprietà privata, metterà alcuni beni al servizio degli amici, ed a sua volta ne userà alcuni degli amici»³⁷.

L'ingenuità di questa posizione, tesa ad immaginare comportamenti comunitari all'interno di un orizzonte di vita privatistico, si amplia ancor più quando, nella *Politica*, Aristotele si chiede se sia preferibile che sia comune la proprietà, oppure l'uso di essa. È meglio cioè – si domandava Aristotele – che sia privata la proprietà della terra e siano messi in comune i frutti, oppure è meglio che la proprietà della terra sia comune ed i frutti siano invece divisi secondo le esigenze private? Lo stagirita giunse alla conclusione che è meglio mettere in comune solo il godimento dei frutti, non la proprietà e l'uso della terra, in quanto a suo avviso «la convivenza e la comunanza sono difficili per tutte le cose umane»³⁸. Da qui il suo minore comunitarismo rispetto a Platone.

³⁵ *Pol.*, 1263 a 11-17.

³⁶ *Pol.*, 1263 a 27-31.

³⁷ *Pol.* 1263 a 21 – b14.

³⁸ *Politica*, 1263 a 8-21.

Dopo le riflessioni di Marx ed Engels, che hanno letteralmente dimostrato come la distribuzione delle risorse sia strettamente dipendente dalla proprietà dei mezzi della produzione sociale, le considerazioni di Aristotele sembrano davvero estremamente semplicistiche: quale proprietario privato metterebbe in comune il frutto di un terreno di sua proprietà in un modo di produzione crematistico? Nessuno, se non per uno spirito filantropico comunque estraneo agli stessi meccanismi di funzionamento della crematistica. Pur all'interno di questi limiti, Aristotele comprese però che la causa dei conflitti sta quasi sempre nella iniqua distribuzione della ricchezza e del potere, e nella loro eccessiva valorizzazione. Per questo, per lo stagirita, «a ragione si biasima l'egoismo [...] come pure l'avidità del denaro»³⁹.

Non si può certo pensare – sebbene alcune affermazioni di Aristotele facciano ritenere che egli si muovesse anche in questa direzione – che la causa principale dei conflitti sociali sia «la cattiveria degli uomini»⁴⁰. Tale «cattiveria», infatti, deriva dalla struttura delle modalità sociali, e non dell'indole umana, che per Aristotele, come per Platone, era sostanzialmente razionale e morale.

È possibile dunque domandarsi, alla fine di questo capitolo, per quale motivo sia stata qui attribuita alla concezione anticrematistica di Aristotele una così grande importanza. A nostro avviso, ciò è stato necessario proprio in quanto Aristotele sosteneva che «le cose che producono un bene maggiore sono le più importanti»⁴¹ fra quelle che producono il bene, così come quelle che producono un male maggiore sono le più importanti fra quelle che producono il male.

Ebbene: dato che, dopo gli studi di Marx, si è compreso che il modo di produzione sociale, rappresentando la totalità sociale, è molto importante per l'uomo, abbiamo ritenuto necessario soffermarci sia sulle caratteristiche negative che Aristotele riscontrava nel modo di produzione del suo tempo, sia sulle caratteristiche positive che egli riteneva essere idealmente possibili in un differente modo di produzione incentrato sui bisogni della natura umana. Non sembri questo riferimento al *modo di produzione sociale* qualcosa di anacronistico: tale concetto marxiano sa infatti unire dialetticamente contenuti economici, politici, etici e culturali, in maniera

39 *Pol.*, 1263 b 2-4.

40 *Pol.*, 1263 b 24.

41 *Ret.* 1363 b 34.

per molti aspetti convergente con l'analisi filosofica sulla totalità sociale operata appunto da Platone e da Aristotele⁴².

⁴² Ci pare che su questo punto concordi anche Enrico Berti, il quale ha a nostro avviso giustamente sostenuto che la filosofia «ha il compito di stabilire, attraverso una indagine autenticamente critica, cioè senza presupposti e pregiudizi, quale è il posto dell'economia nel contesto della vita umana». Infatti, una filosofia che non tiene conto dell'economico sarebbe, oggi come allora, «senz'altro disancorata dalla realtà, astratta, parziale, e dunque cattiva filosofia [...]. Solo una filosofia che sia integralmente critica, insomma, e non dia nulla per scontato, per già dimostrato, per indiscutibilmente scientifico [...] può evitare il rischio di trasformarsi in ideologia essa stessa» (Aa.Vv., *La dimensione dell'economico*, op. cit., pagg. 72-73).

Sommario

<i>Prologo</i>	9
<i>Capitolo primo</i>	
QUALE FU LA TEMATICA REALMENTE CENTRALE NEL PENSIERO ARISTOTELICO?	11
<i>Capitolo secondo</i>	
IL PENSIERO DI ARISTOTELE PUÒ ESSERE CONSIDERATO FISIOCENTRICO?	15
<i>a) Sul presunto "primato quantitativo" della fisica</i>	15
<i>b) Sul presunto "primato ontologico" della fisica</i>	17
<i>c) Sul presunto "primato teologico" del cosmo fisico</i>	19
<i>Capitolo terzo</i>	
IL PENSIERO DI ARISTOTELE PUÒ ESSERE CONSIDERATO TEOCENTRICO?	21
<i>Capitolo quarto</i>	
IL PENSIERO DI ARISTOTELE PUÒ ESSERE CONSIDERATO ONTOCENTRICO?	29
<i>Capitolo quinto</i>	
IL PENSIERO DI ARISTOTELE PUÒ ESSERE CONSIDERATO UMANISTICO?	35
<i>Capitolo sesto</i>	
IL PENSIERO DI ARISTOTELE PUÒ ESSERE CONSIDERATO SISTEMATICO?	43
<i>Capitolo settimo</i>	
SAPIENZA E SAGGEZZA	53

<i>Capitolo ottavo</i>	
METAFISICA E FILOSOFIA PRATICA	57
<i>Capitolo nono</i>	
ECONOMIA E CREMATISTICA	67
<i>Capitolo decimo</i>	
LA SCHIAVITÙ	77
<i>Capitolo undicesimo</i>	
LA POLITICA	83
<i>Capitolo dodicesimo</i>	
L'ETICA	93
<i>Capitolo tredicesimo</i>	
LA FELICITÀ	103
CONCLUSIONI	109
<i>Bibliografia</i>	111
<i>Indice dei nomi</i>	115